

Parla Jonathan Laurence, teorico del "soft power" della Casa Bianca

“Tenere i contatti con Damasco per non rischiare un nuovo Iran ecco perché Obama è prudente”

L'intervista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Un potenziale candidato repubblicano alla Casa Bianca, Tim Pawlenty, intima a Barack Obama di «ritirare subito l'ambasciatore dalla Siria, varare sanzioni, convocare il Consiglio di sicurezza Onu per una condanna dei massacri di Assad». Il *Washington Post* con un duro editoriale sferra le timidezze dell'Amministrazione Usa e dell'Europa: «Massacri di queste dimensioni di solito provocano una forte risposta delle democrazie occidentali, com'è giusto. Nel caso della Siria Obama ha denunciato la violenza ma è rimasto passivo». Colpisce la differenza rispetto all'interventismo americano in Egitto, o alle sanzioni Onu contro la Libia. Perché questa differenza? Ne discutiamo con un autorevole esperto del "soft power" di Obama, studioso della nuova strategia americana in Medio Oriente. Jonathan Laurence, molto vicino a questa Amministrazione, è analista della Brookings Institution e del Council on Foreign Relations, e autore di un importante saggio su Europa e musulmani.

La Siria è un nemico storico dell'America e di Israele. Assad arma

gli Hezbollah in Libano e Hamas nella striscia di Gaza. Eppure si ha la sensazione di un'improvvisa prudenza a Washington di fronte a questa nuova crisi. Le condanne verbali di Obama non sono seguite da atti o minacce più sostanziali. Come si spiega?

«Qualsiasi governo che abbia interessi strategici e responsabilità in quell'area del mondo comincia a sentire una sorta di logoramento di fronte al susseguirsi delle rivolte.

Quando non si ha il potere di controllare gli eventi, bisogna almeno evitare che sfocino verso risultati indesiderati. Nel caso della Siria, gli Stati Uniti avevano ristabilito da poco le relazioni diplomatiche: un risultato che non va buttato via, neppure di fronte a violenze inaccettabili».

Perché è così importante per voi avere un ambasciatore in Siria?

«Perché non è a furia di denunce e condanne che si conquista necessariamente una capacità d'influenzare ciò che accade in quel paese. Guardi a cos'è accaduto in questi anni con l'Iran: essendo privi di relazioni con Teheran, gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo molto limitato in quel paese».

Pur condannando fermamente la repressione sanguinosa degli ultimi giorni, Obama non sembra ancora deciso a premere per la partenza di Assad, a differenza della posizione assunta contro Gheddafi. Cosa si nasconde dietro

questa cautela?

«Il timore di una disgregazione dello Stato centrale in Siria, che peggiorerebbe i problemi. La Siria è un paese complesso nei suoi equilibri etnici, con le sue minoranze sciite e cristiana. Da una parte c'è stata la chiara condanna di Washington contro la violenza terribile scatenata da Assad contro delle manifestazioni pacifiche. D'altra parte si stenta a capire cosa c'è esattamente dietro queste proteste. E' un problema che si pone in generale per tutte le rivoluzioni che stanno scuotendo il mondo arabo: scendere in piazza è un sacrosanto diritto dei cittadini, ma questo non significa che chi scende in piazza è automaticamente un democratico. Occorre evitare che alla caduta di un regime autoritario segua l'avvento di altri autoritarismi. E il crollo di uno Stato non è mai uno scenario desiderabile».

Lei è un attento analista della nuova strategia di "soft power" applicata da Obama di fronte agli eventi del Nordafrica e del Medio Oriente. Se ne può già trarre un bilancio?

«Il vero bilancio avverrà quando in quei paesi si terranno elezioni libere, democratiche e pacifiche. Quello sarà il test decisivo. Per adesso è incoraggiante vedere in Tunisia e in Egitto una transizione relativamente pacifica, in cui i responsabili dei regimi precedenti vengono chiamati a rispondere dei propri atti. E' interessante che in

Egitto i militari sembrano disposti a cooperare, rinunciando a coprire il passato con l'impunità. E in parte questo è proprio merito di Obama, del suo "tocco leggero", per così dire. Una preoccupazione costante di questo presidente è evitare di strafare, perché in quell'area del mondo la storia delle interferenze occidentali non può essere ignorata».

Sulla Libia Obama ha scelto di fare un passo indietro, ha rinunciato ad essere lui a capo dell'intervento militare, ha preferito delegarlo alla Nato. Ma quest'operazione con un forte ruolo della Francia e dell'Inghilterra sta mettendo a nudo le divisioni europee: la Germania non partecipa, tra Italia e Francia è esploso il dissidio sulla gestione dei flussi di rifugiati. Vista dagli Stati Uniti, che impressione fa questa cacofonia europea?

«Non molto tempo fa a Parigi e a Roma si parlava di una Unione per il Mediterraneo, di una strategia europea per il Nordafrica. Rispetto a quella retorica, oggi c'è una regressione che rischia addirittura di riportare l'Unione europea a una situazione pre-Schengen. I leader litigano scambiandosi accuse sui media, anziché dialogare nelle sedi istituzionali. Da Sarkozy a Maroni ciascuno lancia messaggi a uso e consumo dei propri elettori. Quel che sta accadendo è la prova che l'Unione europea politicamente non esiste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regime

Occorre evitare che alla caduta di un regime autoritario segua l'avvento di altri autoritarismi

Le proteste

Il vero bilancio si potrà tracciare quando in quei paesi si terranno elezioni pacifiche, libere e democratiche